

L'OPERA DEL GOVERNO

La falsa ed ostentata neutralità del Governo di Giolitti serviva solo a non mettere ostacoli alla ferocia degli accusatori, che avevano tutte le armi in pugno, contro me disarmato (1).

Ricordo che nel gennaio del 1908 venne l'avv. Martini a dirmi d'aver saputo dall'on. Chimienti che Sonnino, al mio ritorno in Italia, fece dire a Giolitti di essere pronto a pro-

(1) Una delle manifestazioni della *neutralità* del governo di Giolitti fu quella di sollecitare dal gran Magistero dei SS. Maurizio e Lazzaro la decadenza dell'on. Nasi dalle alte onorificenze, di cui egli era insignito.

Naturalmente nulla di simile, nè prima nè dopo la sentenza, fecero i Governi esteri — come quelli della Francia e della Germania — avendo l'on. Nasi alte onorificenze anche di quelle Nazioni.

Nel 1924 l'ordine Supremo sottopose alla firma del Re il decreto che restituiva all'on. Nasi tutte le onorificenze, di cui era stato privato per volere di Giolitti.

«La Rivista politica e parlamentare» nel suo numero del 20 dicembre 1923 dando notizia del provvedimento diceva: «Approviamo *toto corde* la pro osta dell'on. Baselli, primo Segretario di S. M per l'Ordine della Corona d'Italia, e la conseguente pienissima e definitiva reintegrazione morale di Nunzio Nasi, che può aver compiuto degli errori ma che non era giusto, nè umano dovesse pagare per tutti: anche gli *errori* successivi di altri, che andarono pertanto impuniti».

porre l'ordine del giorno puro e semplice, credendo con ciò di chiudere la vertenza con onore della Camera e danno mio. Un caso simile si era verificato proprio a favore di Giolitti nel 1895. Ma allora il Governo non si astenne, e parlò, in assenza di Crispi, il ministro Saracco, il quale si dichiarò di parere contrario al deferimento di Giolitti in Alta Corte di giustizia.

Un'accusa *così volgare* — egli disse — non deve essere portata davanti al Senato. E Giolitti ebbe la ventura di veder trionfare, non l'ordine del giorno Gianturco, suo difensore, che voleva indagini supplementari, ma quello di quel tale on. Torraca, amico di Saporito, perchè mio nemico, che mise una pietra su tutto! Alla proposta di Sonnino, per un voto analogo, Giolitti dovette subito considerare che il disgusto della Camera per la sua persona non gli aveva impedito di riafferrare il potere e di raggiungerne la più alta cima; e quindi rispose che *non intendeva immischiarsene!* La solita formula che significava: «la cosa deve camminare come ha camminato». Sonnino capì e tacque. Poi egli stesso, nei corridoi della Camera, dinanzi ad alcuni deputati, tra cui l'onorevole Cirmeni, che venne a riferirmelo, ebbe a deplorarlo: «Fu un errore aver mandato Nasi al Senato; lo posso dire io, che fui tanta parte del suo danno; anzi, se egli si trova in queste condizioni, è opera mia!».

Era difficile mettere in dubbio che Giolitti non fosse soddisfatto di ciò che accadeva e che Orlando, timido e nuovo alle prove del suo inaspettato Ufficio, temesse di dispiacere al suo capo e di compromettersi agli occhi dei socialisti. Però alquanti stentavano ad ammettere che siffatte disposizioni di spirito si traducessero in azioni positive. Ben presto, però, al posto della imparzialità comparve la più nera perfidia.

Un'altra volta soltanto io vidi Giolitti, e fu nella sala dei Ministri alla Camera, presente un collega, per domandargli se gli pareva lecito che un funzionario della Minerva, a scampo di responsabilità, si fosse posto a disposizione dei miei nemici. Giolitti finse d'ignorare, disse che si sarebbe informato; ma, non appena io mi fui allontanato egli, incontratosi con Orlando, scambiò con lui pochissime parole, come per confermare una precedente intesa. La situazione restò infatti immutata, anzi le ostilità crebbero.

Adottata la forma della neutralità, fu lasciato al nuovo Ministro della P. I. l'incarico di manovrare sulla corda de-

gli equilibri. L'impresa non gli riuscì nè difficile nè sgradita. Egli poteva, invero, rappresentare la parte di amico di Nasi, a cui si protestava grato per il suo trasloco da Palermo a Roma, con una cattedra appositamente creata per lui e si vantava di sentire accumulate in sè tutte le risorse di quattro generazioni di avvocati. Così spinse la sua posa d'ingenuo sino al punto di mostrarsi incapace di spiegare come mai le notizie più riservate, i discorsi più confidenziali, intorno alla vertenza, potessero, subito, dalla sua stanza passare alla stampa, e le primizie toccavano naturalmente al Bissolati.

Per conservare le apparenze, quando tutto il mondo già capiva e vedeva che la lotta era voluta, favorita, organizzata con la complicità del Ministero, riuni un giorno tutti i capi di servizio per esortarli ad impedire le vociferazioni; alle quali frattanto prendeva parte il Pinchia, suo Sottosegretario, portandole alla Camera, come potè accertare tra gli altri, l'on. Barzilai. Di ciò Orlando fu avvertito da un suo amico, costretto, anch'egli, a constatare l'inganno: l'avvocato Paratore. Gli rispose di aver fatte rimostranze e provveduto. Ma i colloqui del Bissolati col Pinchia dimostravano il contrario, e fu ben avvertito che l'interrogazione Bissolati, in concorrenza con la mia, era stata formulata dopo tali colloqui nelle sale del Ministero. Nè sfuggì ad alcuno la risposta artificiosa del Ministro, non atta a troncare la questione, come avrebbe potuto, di fronte alla confessata mancanza di qualunque prova, bensì a secondare i sospetti e gl'intendimenti dell'interrogante socialista. Naturalmente, nessuna cosa più dispiaceva e quasi spaventava l'on. Orlando quanto la segnalazione di un qualsiasi rapporto di lui con Bissolati.

Cominciati i lavori del Saporito, una mattina fu visto Bissolati fare dapprima una lunga visita al Ministro e passare in seguito nelle stanze dell'economista.

Ma, interrogato dal senatore Paternò, l'on. Orlando volle negarlo e se ne mostrò talmente turbato, che si disse pronto a subire qualunque pena, sino alla rinuncia dell'Ufficio, se la cosa fosse provata. Non era probabile che l'on. Bissolati volesse suonare il corno di Silva all'Ernani della Minerva.

Disgraziatamente, per la parte che l'on. Orlando doveva rappresentare, la logica delle cose era più forte di ogni abilità; vi furono fatti rivelatori, che non potevano perdere il loro carattere in mezzo agli altri. Se l'economista non potè più parlare con Lombardo, non fu per paura, come disse

Bissolati a Giolitti, in una lettera che costituisce anche una singolare prova. Poichè è da sapere che l'economista costrinse il Bissolati a dichiarargli per iscritto che non aveva avuto nè da lui, nè da persona di sua famiglia alcuna notizia in proposito. Ma importava stabilire un confitto, e bisognava dare al Governo qualche pretesto per interrompere quei rapporti. Invero, quando il Lombardo rivide l'economista, per sistemare i conti residuali, il Fornari lo accolse volentieri, cortesemente, e gli narrò di ostilità mosse contro di lui, ricorrendo persino alla calunnia di un compenso di L. 10.000 che avrebbe da me avuto e per il quale si sollecitavano ricerche alla Corte dei Conti, che riuscirono, naturalmente, infruttuose al Presidente on. Finali.

Non si era dunque detto ancora chiaramente all'economista che, nel suo interesse, doveva schierarsi contro Nasi.

L'imbarazzo del Ministro crebbe quando io mandai a chiamare l'economista, come avevo chiamato altri funzionari, per le notizie che mi occorrevano. L'economista titubò, prese tempo, poi scrisse una lettera per scusarsi, dicendo di essere sorvegliato. E Orlando rispose di averlo autorizzato, ma di non poterlo costringere! Così, questo povero economista, che fu messo a disposizione di tutti i miei nemici, doveva ben guardarsi dal conferire con me, nell'atto stesso che urgeva chiarire una questione di conti! Che si temeva? Gli atti, certo, non potevano mutare. Si voleva arrivare al conflitto, e l'occasione venne presto.

Appena si capì che la questione era ben sicura nelle mani dell'on. Saporito, il Ministro mi diede convegno in casa dell'amico Sili, per informarmi, in presenza di costui, di due gravi circostanze: 1° che l'on. Saporito si era rivelato un nemico; 2° che l'economista, consigliato chi sa da chi, aveva mutato contegno: *accusa per non essere accusato*.

Quanto a Saporito, il Ministro finse di non prestarsi alle sue pretese. Ma si trattava d'una semplice questione di forma, che fu facile superare. Così il relatore poté liberamente disporre di carte e di funzionari della Minerva, saltando la Presidenza della Camera. Biancheri ne mosse aspro rimprovero ad Orlando; questi si scusò dicendo d'ignorare, lui, professore di diritto, la procedura.

Dell'economista, non poteva il Ministro non vedere tutte le responsabilità, e se ne mostrava compreso; però il rappresentante dello spirito di quattro generazioni curialesche si ri-

parò subito dietro un sofisma: « L'economista non potrà più essere toccato, altrimenti potrà dirsi che gli si vuol fare pressione ».

Ma l'atteggiamento di accusatore gli aveva assicurato l'impunità e si voleva farlo comparire un uomo perfettamente libero, mentre era costretto a ubbidire. Egli infatti protestava di non fare o dire nulla che non fosse noto al Ministro, che gl'impose di fare tutte le sue dichiarazioni per iscritto. Memore di ciò, quando io chiesi di conferire con Orlando dinanzi al Comitato dei Cinque, gli domandai se l'economista gli avesse detto che i mandati di pagamento mi venivano da lui consegnati; e rispose di no, mentre l'economista aveva mentito affermando il contrario in un precedente confronto. Ma la faccia dell'economista era, per il marchese Cappelli, l'immagine della verità.

Fino a che punto arrivasse il desiderio di accusare sorge ben chiaro dal seguente aneddoto.

L'on. Saporito moltiplicava le sue richieste e il gabinetto si faceva in quattro per contentarlo (mentre alle mie lettere non si rispondeva più), tanto che l'impiegato Felici ebbe incarico dal Ministro di fare una relazione sugli ordinativi di riproduzioni della calcografia. Il cav. Corradini, capo di Gabinetto dell'on. Orlando — disse il Felici all'Alta Corte — leggendo la relazione esclamò: « Solo questo risulta? ». — « Sì niente altro ». Evidentemente — concluse quel teste — il Corradini, dopo quanto aveva sentito dire, si aspettava chissà che cosa.

Al che il Corradini soggiunse: « Ma bisogna dire tutta la verità come ha fatto l'egregio cav. Fornari ». Per dire, dunque, la verità, bisognava mentire. Quella relazione non era altro che la copia della contabilità, che io, per la prima volta, avevo istituita in quel servizio!

Insomma, si voleva che qualcosa mancasse, e mancando il fatto sospettato, si metteva persino in dubbio la prova. La passione nella ricerca fu tanta, che un giorno l'economista si permise di aprire, senza avvertirmi, una mia cassa rimasta nel suo ufficio e che avrebbe dovuto spedirmi con le altre. Reclamai. Il Ministro mi rispose di aver costretto l'economista a giustificarsi per iscritto, e questi si giustificò adducendo che era responsabile di quanto trovavasi nel suo ufficio!

L'economista non avrebbe sicuramente aperto con lo stesso arbitrio le casse del Baccelli, che erano rimaste in deposito al Ministero durante la mia gestione! Ad ogni modo, la spe-

ranza di fare un'importante scoperta fu delusa, giacchè la cassa non conteneva che un mio ritratto, le stampe regalatemi dal Ministro francese e un residuo di altre stampe che costituivano materia di doni già predisposti con lettere d'ufficio.

Tale condotta dell'on. Orlando fu per me una rivelazione dolorosissima in quei momenti di schianto. Prima di partire per l'esilio, tracciai su questo amico della ventura il mio triste pensiero (1).

Parto — io scrissi — senza abbracciare la mia famiglia: forse, non avrei avuto più il coraggio di separarmene. Lasciai la Minerva, ringraziando Iddio d'esserne uscito vivo. Alla stanchezza si è aggiunto il dolore. Sono affranto. Il carcere sarebbe la morte sicura, immediata; ed i miei nemici desideravano appunto mettermi nella impossibilità di reagire. Probabilmente vado a morire, lontano dalle mie creature, dall'amatissima compagna della mia vita, dal mio Paese. Ho affidato alla lealtà di un amico le mie carte. Ma prima che la vita mi manchi, debbo compiere un atto di giustizia, segnalando la perfidia di alcuni uomini; e debbo assicurare senza indugio, sin da ora, il primo posto a colui che si assunse verso di me un compito più odioso di quello del boia.

Bissolati non aveva con me alcun rapporto personale. Ciccotti non volle apparire meno zelante del Bissolati. Ed entrambi credettero di fare opera utile a se stessi ed al proprio partito. Cortese fu deluso nelle sue aspirazioni. Saporito agognava sbarazzarsi di un ostacolo alle sue passioni di predominio. Ronchetti non ignorava la mia disistima, per aver egli rappresentate due parti, servendo due padroni. Giolitti tentò più volte di sopraffarmi, perchè temeva, come altri insinuava, un concorrente alla Presidenza del Consiglio, e fu costretto a chiedermene scusa.

Ma Orlando non aveva ricevuto da me che favori e cortesie. A tutti potrei perdonare morendo tranne che a lui.

Egli mi si professava più che successore e conterraneo, amico riconoscente. Allorchè gli presentai i funzionari della Minerva, disse che non sapeva se più era verso di me animato

(1) Al testamento, scritto a Parigi, l'on. Nasi aveva allegato una busta separata che, come è scritto di suo pugno, « contiene uno scritto sul deput. to V. E. Orlando » L'uso è prescritto nel testamento.

di amicizia o di ammirazione, e che lo preoccupava il confronto. Pochi giorni appresso, alla presenza del prof. Fontana-Russo, ricordando la cordialità del mio contegno verso di lui, che aveva potuto, per mio mezzo, raggiungere l'ideale di una cattedra in Roma, esclamava: soprattutto io sono un animo grato!

Io avevo dimenticato che egli fece parte di quel gruppo di nuovi deputati siciliani che nel 1898 dissero all'on. Pelloux di ravvisare nella presenza mia e di Finocchiaro al Governo un pericolo per la loro rielezione. Avevo dimenticato che egli e tutta la sua famiglia erano legati alla Società concessionaria della Ferrovia Trapani-Palermo, a cui io avevo fatto recentemente intimare la disdetta. Infatti in un'adunata di rappresentanti delle due provincie, tenuta in una sala della Minerva, Orlando aveva dichiarato di astenersi, perchè avvocato della Società. Avrei dovuto pensare che quest'uomo, divenuto Ministro per puro caso, si accingeva a servire Giolitti, come aveva servito Zanardelli, facendo da intermediario verso Luzzatti con la promessa di un sottosegretariato di Stato; sicchè Zanardelli lo bollò con un epiteto rispondente a questa condotta. Avrei dovuto pensare che i cacciatori della fortuna a questo modo son capaci di tutto, e che il fatto stesso d'essere io tanto diverso da loro, e siciliano, costituiva una ragione di più per nuocermi, potendo.

Difatti, bastò ad Orlando intravedere questa possibilità, per mettersi all'opera, senza indugio; a mano a mano che il danno della diffamazione cresceva, egli mutava contegno, parola, azione. Più tardi avrà potuto dire, a somiglianza dell'on. Saporito, che incalzato dagli avvenimenti, fu costretto a compiere un penoso dovere. In bocca loro, questa espressione suona come certe invocazioni fatte da briganti, senza la scusa della superstizione. Nè la politica manca delle sue forme di brigantaggio, che sorpassano tutte le altre per raffinatezza di crudeltà.

Gli avvenimenti furono preparati, combinati, promossi. L'impresa iniqua cominciò quando ignoravasi tutto quanto poi venne creato e messo insieme per dare corpo ad una persecuzione giudiziaria. Le accuse cangiarono continuamente, fermo restando il solo proposito di colpirmi a qualunque costo.

Io ebbi il torto di non accorgermi in tempo di tanta perfidia. Ho avuto sempre una invincibile ripugnanza ad ammettere certe forme della malvagità umana. La politica mi aveva

insegnato a diffidare; ma non abbastanza perchè la natura mi forzava ad amare e confidare. Incauto fu, altresì, malgrado tutto, il consiglio di amici, come Alessandro Fortis, che mi distolsero dal cercare in una querela le penose riparazioni, di cui aveva già fatto amara esperienza l'on. Bettolo.

Vero è — come ho già osservato — che il Governo e la burocrazia avrebbero fatto contro di me quanto fecero in favore di Bettolo; ma di ciò io non potevo preoccuparmi. E non meno improvvida fu la mia ripulsa all'invito di Bissolati per la domanda di un'inchiesta, che allora avrebbe potuto avere una forma generale. Mi ripugnava mettere in discussione l'opera dei miei predecessori, pur essendo tra costoro uomini come Boselli e come Baccelli, che si rivelarono nemici.

In quei giorni l'amico on. Visocchi mi disse: « Voi avete procurato momenti di ansia angosciosa a Baccelli! ».

Ben presto, la condotta di Orlando parve a tutti equivoca, certo non amichevole, alle volte ostile. Ma si diceva: ha paura di compromettersi; ed altri lo dipingeva come esecutore di una volontà più forte della sua, quella di Giolitti. Nessuno avrebbe, però, creduto che egli fosse l'artefice principale di un sistema d'inganni, di tradimenti, di abusi eseguiti con fredda premeditazione, non soltanto per arrestare l'uomo politico nella sua via, ma per distruggere possibilmente il suo nome, la sua vita, la sua famiglia.

Si finse addolorato, commosso, sino agli ultimi episodi della sua iniqua rappresentazione. Quando vide prossima la catastrofe, disse all'amico comune Giovanni Inga che voleva fare una visita a mia moglie e alla mia figliuola, per conoscerle, per confortarle, per addimostrare a loro ed a me il suo vivo interessamento, non tralasciando di manifestargli la sua convinzione sulla mia innocenza. La visita naturalmente non avvenne.

Mi decisi allora a vederlo, per l'ultima volta, in casa sua, e fu in quest'ultimo colloquio che mi apparve intera la realtà, con tutta la bruttezza morale di quella figura. Ma seppi frenare l'impeto del dolore e dello sdegno; tutto mi imponeva di contenermi. Ero in casa sua. Tuttavia, amarissime proteste sgorgarono dalla mia bocca, dinanzi alla prova della indifferenza con cui quest'uomo proseguiva nell'opera sua e del Governo. E non lasciai di dirgli che non intendvo fare appello al sentimento suo o di chicchessia.

Fingendo d'interessarsi alle difficoltà create dall'economista (1), mi propose di chiamarlo in casa sua, per stabilire un accordo. Mi opposi. Non era della sua dignità, nè tanto meno della mia, conferire con quell'uomo. Nei rapporti con l'economista, egli non aveva che una sola cosa da fare, e non fece mai, impedire che compisse l'opera malvagia, per cui si spinse sino alla testimonianza falsa.

Tutto, in questo incidente, rivelava l'animo dell'uomo. Troppo si erano serviti dell'economista per non promettergli o fargli sperare tutti gli aiuti possibili. Orlando lo riteneva compromesso da gravi responsabilità e lo dipingeva come atterrito dalla preoccupazione della mia difesa. Mi chiedeva continuamente la ragione di una certa richiesta di documenti, che si riferivano alla gestione dell'economista e che non mi furono mai dati. Compresi poi che non era semplice curiosità o domanda occasionale, bensì impegno di trovar rimedio alle difficoltà di quel funzionario. Dinanzi alle irregolarità riscontrate contro di lui il meno che avrebbe potuto e dovuto fare qualsiasi altro ministro era di sospendere l'economista dall'Ufficio. Gli fu, invece, assicurata impunità e protezione.

Nè questo è tutto! In quel memorabile colloquio, avendo io accennato all'accanimento straordinario dei nemici, come conseguenza, non solo d'odio, ma forse più della paura di non potermi mettere nella impossibilità di reagire, Orlando, pienamente convenendo in questo giudizio (e come no? Bastava interrogare se stesso), si permise di accennare ad un rimedio, che gli pareva opportuno: il rilascio di una dichiarazione! Non risposi; e non lo vidi più.

Rifacendo col pensiero la serie degli eventi, non potei non scorgere tutte le forme della lunga simulazione.

Nel dicembre 1903 quando cominció a farsi più vivo l'arroganza della stampa, un autorevole amico mi disse: Non vi meravigliate, nè fate ipotesi inutili; le malignità partono da Orlando e da Pinchia. Costui aveva più volte cercato di essere il mio sottosegretario!

Scorgo ancora la figura sdegnosa assunta dall'on. Orlando, quando vennero gli ordini del giorno Ciccotti, che voleva pubblicati i documenti dell'esercizio in corso, comune

(1) L'economista, si noti, giurò in Alta corte che nulla aveva detto o fatto senza esserne autorizzato dall'on. Orlando.

alla mia ed alla sua gestione. « Io non tollero tutele — disse — non ammetto controlli a base di sospetti: è assurdo; mi opporrò recisamente; preferirei dimettermi ». E l'indomani, nella seduta mattutina, fu salvato da Giolitti, che volse la tempesta dal suo capo, per addensarla sui miei consuntivi.

Prendendo poi commiato da Orlando, prima che partissi per la Sicilia, egli mi disse: « Ho visto Ciccotti, che parte per assentarsi lungamente da Roma, e mi esternò l'intenzione di non più occuparsi di quella questione. Anche l'*Avanti!* non ha partecipato alla campagna ». Le sue confidenze eran segno di speranze fallite: si cercavano i rimedi, che apparvero ben presto con una significazione precisa. A Ciccotti si sostituì il Bissolati, all'*Avanti!* il *Messaggero*.

I fatti più minuti e riservati continuavano a passare ai giornali, ed il Ministro fingeva di meravigliarsene. Un giorno gli manifestai il proposito di chiedere in comunicazione, per contestarle, tutte le accuse dedotte innanzi alla Giunta del Bilancio. Mi disse che avevo ragione, e da buon professore aggiunse che ne avevo il diritto. Ma la sera stessa lessi su *La Tribuna* una specie di comunicato che sollecitava le conclusioni ed avisava che l'on. Saporito avrebbe presentato il suo rapporto nella più prossima adunanza.

Più tardi i soliti giornali annunziarono che Orlando era ritornato dalla Sicilia preoccupato delle manifestazioni ricevute in favore di Nasi. Era una fiaba, destinata a mettere in rilievo la prontezza dell'Orlando a sacrificarsi, pur di compiere il suo dovere d'ufficio. Infatti, nella seduta della Camera in cui fu deliberata l'inchiesta, egli, lasciato solo al banco dei Ministri, sorse per annunziare (e nessuno glielo aveva domandato) che il Governo, occorrendo, non avrebbe esitato ad interessare l'Autorità giudiziaria. Avrebbe potuto dire di averlo già fatto; ma allora non sapevasi che la Questura, d'accordo col Governo, aveva eseguito le prime denunce. Si era tolto a preteso d'inveire contro Lombardo; ma, in tanti colloqui con me, Orlando si era ben guardato dal farmene cenno e dal chiedermi una qualsiasi spiegazione.

E' inutile discutere e commentare singolarmente questi fatti; con l'arte del caudico si può alterarne il significato, che sorge ben chiaro dal complesso. Ciò che avvenne senza testimoni sarà forse negato; ma ciò che si può provare è sufficiente per mettere in evidenza la triste parte rappresentata da quest'uomo. Bastava un atto della sua volontà per arre-

sare il corso di tante iniquità; ed egli ricorse a tutti gl'inganni per affrettarlo (1).

Io non lo accuso per non aver fatto nulla in mio favore, lo accuso per aver assunto la maschera dell'amicizia, mentre consumava un'opera di crudelissima perfidia. Non è sulla mia terra che possono abbondare i tipi Orlando.

Questo io scrissi di lui nel mazzio del 1904. Nulla ho da mutare.

(1) Tanto più grave l'opera dell'on. Orlando in quanto egli ebbe a dichiarare, in Alta Corte: « Mai fu discussa l'onestà di Nunzio Nasi ». Aggiungendo: « Data la sua posizione elevata egli aveva degli amici fervidi e degli avversari feroci ».



MUNICIPIO DI TRAPANI

CONCITTADINI,

Mi è grato parteciparvi il primo telegramma, che l'Onorevole Nunzio Nasi, appena libero, dirige alla sua Città:

Roma 29 ore 1.50

Sindaco - Trapani

Nell'istante in cui ritorno alla libertà che da quattro anni mi fu così aspramente contesa la mia prima parola, è per voi da cui ebbi tanto conforto per vivere e tanta forza per lottare.

Non vollen venire fra voi quando ancora confidavo di vedere la giustizia al di sopra della politica. Vi abbracerò quanto prima con la coscienza di non essere un uomo vinto.

Ho visto con infinita commozione come il giudizio abbia convertito la vostra fede nel profondo convincimento di un popolo intero.

Per rispetto a voi ed a me stesso l'opera della rivendicazione che comincia da questo momento non potrà aver fine che con la mia vita. Nessuno vorrà contendermi questo diritto.

Non festeggiamenti nè dimostrazioni. A voi basterà la gioia di riabbracciare il concittadino e l'amico a me la soddisfazione di non aver tutto perduto conservando l'affetto vostro.

Alla Sicilia cui sono più che mai fiero di appartenere ed a quanti in ogni terra d'Italia hanno avuto un palpito per la mia causa giunga il saluto dell'animo mio riconoscente e memore.

NUNZIO NASI

Dal Palazzo di Città li 29 giugno 1908.

IL SINDACO
E. SCIO

U Nesi

Trapani 21 Feb. 1884.

Mons. Sig. Presidente e
Signori Componenti la Com.
P. S. Vigilante per la N.
Scuola Manica id.
Trapani

La sottoscritto, avendo la
parte che la S. P. della
no in linea preferenziale un
incarico un incarico al
l'ingegnere di Billa
Mantica, non si
grazie per avermi questa N.
Scuola Manica, perche
si voglia a lui confusione
tale incarico nella per
quasi un d. avere titoli
sufficienti per abbracciare
in l'incarico. Debi-
ta un'altra an' d'altro.
L'ingegnere di Billa
della S. P. parlata per
i suoi titoli, e confidando
nella giustizia del voto
che faranno per con-
tere

Luigi
prof. V. Manica